

La psicologia sociale e l'interazionismo simbolico

Noi esseri umani viviamo in un mondo pieno di nomi che si riferiscono a noi stessi, agli altri e alle nostre attività. Questi nomi annunciano chi siamo, cosa facciamo e perché lo stiamo facendo. Quando chiamo me stesso “professore”, per esempio, io invito gli altri a identificarmi con questo ruolo, a interpretare quello che faccio in riferimento ai requisiti di questo ruolo e a confidare nel fatto che ho buone ragioni “professorali” per le mie parole e le mie azioni. I nomi danno anche forma alle identità degli altri e alla condotta che ci si attende da loro. Se io sono il “professore”, gli altri a cui mi rivolgo sono “studenti”, dei quali esaminerò azioni e motivi per verificare che siano confacenti a quella identità.

Due definizioni – *psicologia sociale* e *interazionismo simbolico* – identificano l'autore e gli scopi di questo libro. Dire che si è interessati alla psicologia sociale informa gli altri studiosi sulle proprie attività professionali e la natura dei propri impegni; asserire che ci si occupa di psicologia sociale in una prospettiva di interazionismo simbolico aggiunge un ulteriore significato. Tuttavia queste denominazioni sono ambigue e possono risultare fuorvianti. “Psicologia sociale” è un'etichetta per studiosi e attività diversi, e “interazionismo simbolico” identifica una prospettiva sociologica che può essere intesa in vari modi. Pertanto, il primo compito nello sviluppare una psicologia sociale interazionista simbolica è di esplorare queste denominazioni, la loro origine e le loro implicazioni. Più avanti in questo capitolo l'interazionismo simbolico sarà messo a confronto con altre prospettive di psicologia sociale e verrà offerta una presentazione sistematica dei suoi più importanti aspetti.

1.1

Che cos'è la psicologia sociale?

Alcune delle ambiguità presenti nella definizione *psicologia sociale* nascono da due modi diversi, ma parzialmente sovrapponibili, di usare

il termine all'interno di due discipline: la psicologia e la sociologia ne hanno condiviso l'uso sin dal 1908, quando furono pubblicati due libri, ognuno dei quali aveva "psicologia sociale" nel titolo. Uno, scritto dallo psicologo William McDougall, sosteneva che per comprendere l'influenza della società sugli esseri umani era necessario studiare ciò che egli chiamava la «base originaria della mente». Come altri studiosi dell'epoca, McDougall si affidava al concetto di *istinto*. Credeva che bisognasse scoprire «le tendenze innate del pensiero e dell'azione» che caratterizzano gli esseri umani per spiegare l'influenza esercitata dalla società. L'altro libro, del sociologo Edward A. Ross, poneva maggiore enfasi sulle forze sociali, sostenendo l'esistenza di certi processi in virtù del fatto che gli esseri umani si associano tra loro. Ross riteneva che i gusti e le mode, per esempio, non potessero essere spiegati semplicemente con la natura e la struttura della mente individuale. Proprio il fatto che gli esseri umani si associano tra loro crea processi che non possono essere ridotti allo studio degli individui.

McDougall e Ross affrontarono temi che possono ancora essere ritrovati nelle opere degli psicologi sociali, in quanto i membri di ciascuna disciplina sono guidati dalle rispettive tradizioni per quanto concerne la teoria, i modi di condurre la ricerca e i concetti fondamentali relativi al comportamento umano. Gli psicologi non negano l'esistenza di forze sociali e culturali che strutturano l'ambiente in cui hanno luogo processi psicologici fondamentali quali l'apprendimento, la conoscenza o le emozioni, ma il loro interesse principale risiede nei processi stessi piuttosto che nella loro ambientazione sociale. Di conseguenza, gli psicologi sociali *psicologici* fanno dell'*individuo* la loro unità d'analisi primaria. I sociologi, d'altra parte, cercano di descrivere e spiegare configurazioni comportamentali relative ad aggregati più ampi di persone, come gruppi, comunità, classi sociali e addirittura società intere. Senza negare l'importanza della mente o dei processi che operano a livello individuale, gli psicologi sociali *sociologici* danno la priorità ai fenomeni associativi e fanno della *società* il punto iniziale della propria analisi.

Uno sguardo agli interessi teorici e di ricerca tipici degli psicologi sociali "psicologici" e "sociologici" servirà a chiarire differenze e somiglianze tra questi approcci. Gli psicologi danno più spazio a temi come il conformismo, l'attrazione interpersonale, l'attribuzione di causalità, l'aggressività, il comportamento altruistico, gli atteggiamenti e il loro impatto sul comportamento. Il conformismo – cioè il modo in cui il gruppo influenza pensieri ed azioni degli individui – è stato uno dei loro temi preferiti. Le ricerche in questo campo, ad esempio,

hanno indagato le circostanze che possono indurre un individuo a cambiare la propria opinione o ad adottare un atteggiamento che sa essere sbagliato grazie alla semplice pressione che il gruppo esercita su di lui. Nei classici esperimenti di Solomon Asch (1951) i soggetti erano indotti a formulare giudizi erronei circa la lunghezza relativa di una linea (un compito che dovrebbe basarsi su una valutazione oggettiva) poiché pressati a concordare con i giudizi dei complici dello sperimentatore. I complici davano intenzionalmente risposte sbagliate per indurre i soggetti dell'esperimento a conformarsi alle proprie opinioni. Nei suoi studi sull'obbedienza, Stanley Milgram (1974) scoprì di poter facilmente spingere alcune persone ad obbedire ad istruzioni che apparentemente richiedevano di infliggere ad altri sofferenze fisiche. Milgram dimostrò che si potevano creare condizioni di laboratorio in cui questi soggetti amministravano scosse elettriche ad altri, anche nei casi in cui costoro protestavano vivamente ed esprimevano sofferenza. Le scosse non erano reali, naturalmente, ma l'esperimento era attentamente messo a punto in modo da dare l'impressione che lo fossero.

Sebbene gli psicologi sociali "psicologici" conducano gran parte della loro ricerca in contesti sociali, abitualmente si focalizzano sul comportamento individuale. Hanno poco interesse per la cultura o per il modo in cui la condotta individuale è socialmente organizzata e diretta. Questo approccio è sintetizzato nella classica definizione data da Gordon Allport (1968) a proposito della psicologia sociale in quanto «tentativo di comprendere e spiegare come il pensiero, i sentimenti e il comportamento degli individui sono influenzati dalla presenza reale, immaginata o implicita degli altri».

I sociologi hanno un diverso approccio alla psicologia sociale. Molti psicologi sociali "sociologici" studiano gli stessi temi degli psicologi, ad esempio l'attrazione interpersonale, l'attribuzione causale e la relazione tra atteggiamenti e comportamento, ma sono anche interessati a una più vasta gamma di fenomeni, tra cui i ruoli sociali, i processi e i contesti di socializzazione, la giustizia e l'ingiustizia, i movimenti sociali e il comportamento pubblico, la devianza e il controllo sociale, il Sé e l'identità, oltre a temi cruciali come la salute, il lavoro, e la mobilità sociale (cfr. Rosenberg, Turner, 1981; Cook, Fine, House, 1995). Nel loro lavoro in queste aree, gli psicologi sociali "sociologici" guardano al mondo sociale in quanto tale, trattando la struttura sociale, la cultura, i ruoli, i gruppi, le organizzazioni e i comportamenti collettivi non semplicemente come ambienti all'interno dei quali vive l'individuo, ma anche come realtà in sé. Il loro scopo finale non è spiegare cosa fanno gli individui e perché, ma capire

come la vita sociale sia possibile, come funzioni e come cambi nel tempo.

Il tema della *socializzazione*, per esempio, è di grande importanza nella psicologia sociale “sociologica”, ma i sociologi non sono di solito interessati al modo in cui gli individui *imparano* quello che imparano, ma ai contenuti della socializzazione, ai contesti sociali (gruppi come la famiglia o gli amici e organizzazioni come la scuola) in cui si verifica, e alla natura del processo per come si manifesta in differenti periodi della vita. Uno studio sociologico della socializzazione tra pari nell’adolescenza, per esempio, potrebbe esaminare la natura dei legami di amicizia ed esplorare i tipi di apprendimento che hanno luogo in questi rapporti. Nel suo studio sull’influenza socializzante degli amici, Gary Alan Fine scoprì che la natura relativamente tollerante ed egualitaria dell’amicizia tra adolescenti offre un contesto in cui si possono praticare e padroneggiare le abilità sociali di presentazione di sé e di gestione dell’impressione (Fine, 1980). Questi studi guardano a cosa succede *tra* le persone piuttosto che all’interno della persona, e concedono una notevole attenzione al più ampio contesto sociale e culturale in cui la condotta ha luogo.

Serve a poco discutere quale sia l’approccio migliore alla psicologia sociale. La psicologia e la sociologia come discipline hanno scopi sia simili che differenti. I sociologi possono trovare molto validi gli studi psicologici sul conformismo, la percezione interpersonale, l’attribuzione causale, l’obbedienza, la leadership e molti altri temi sviluppati in questo ambito. In effetti, gli interessi degli psicologi sociali “sociologici” e “psicologici”, spesso si sovrappongono, nei limiti in cui ognuno può trarre profitto dalla ricerca ed dalla teoria degli altri. Questo è ad esempio il caso della *teoria dell’attribuzione*, che è un prodotto della psicologia sociale “psicologica”, e del *discorso sui motivi* e della *presentazione di sé* che provengono dal versante sociologico (per esempio, cfr. Crittenden, 1989). D’altra parte, i sociologi rilevano alcune limitazioni nella psicologia sociale “psicologica”. Poiché in molti dei loro lavori si ignorano i fatti legati alle variazioni culturali, gli psicologi sono indotti a creare spiegazioni della condotta umana etnocentriche e valide per un’unica cultura. E poiché spesso si concentrano sull’individuo nel microscopico contesto sociale del laboratorio o del piccolo gruppo, ignorando la cornice più ampia delle istituzioni sociali, del potere e di altri fattori che agiscono sulla condotta umana, possono sembrare ingenui e indifferenti rispetto alle questioni del potere, della coercizione, della libertà e di altri argomenti che interessano invece i sociologi.

Il mio scopo in questo libro è presentare e sviluppare una prospettiva, chiamata *interazionismo simbolico*, che fornisce un modo specificatamente sociologico di comprendere i comportamenti sociali e la vita di gruppo. Sebbene il campo di interesse di tale approccio non si limiti alla psicologia sociale – allargandosi a fenomeni cruciali legati alla cultura e alla struttura sociale – l'interazionismo simbolico si rivolge principalmente a temi di pertinenza della psicologia sociale. Tra i diversi approcci usati dai sociologi rispetto alla psicologia sociale, l'interazionismo simbolico è quello che più si identifica con la sociologia e il più adatto alle esigenze di questa disciplina.

Possiamo cominciare a comprendere la prospettiva dell'interazionismo simbolico esaminando il punto di vista sociologico sulla relazione tra la persona e il mondo sociale. Al centro di questa relazione si trova un paradosso.

In breve, il paradosso è questo: solo gli individui *agiscono*. Ogni altra cosa – società, cultura, struttura sociale, potere, gruppi, organizzazioni – è in ultima istanza dipendente dagli atti degli individui. Tuttavia costoro sono in grado di agire in quanto acquisiscono la capacità di farlo come membri della società, che è la fonte della conoscenza, del linguaggio, delle abilità, degli orientamenti e delle motivazioni. Gli individui nascono e si formano in una società che esisteva in precedenza e che continuerà ad esistere a lungo dopo la loro morte; tuttavia la società stessa deve la sua esistenza e continuità alla condotta dei suoi membri ¹.

Questa relazione paradossale tra individuo e società conduce ad alcune domande difficili: come fanno gli individui ad acquisire dalla società la capacità di esserne membri? In effetti, *che cosa* acquisisce l'individuo, quali abilità, conoscenze orientamenti e motivi? Come fanno gli atti individuali e cooperativi dei membri socializzati a creare e sostenere la società? Come fa la società a formare gli individui da cui dipende per la sua sopravvivenza, e a sopravvivere loro quando questi muoiono?

Simili domande sono particolarmente importanti in quanto la prospettiva sociologica considera l'apprendimento il fattore più importante del comportamento umano, rispetto ad istinti o pulsioni biologicamente programmati. Il mondo umano è prima di tutto culturale, e la condotta umana prende forma da conoscenze, abilità, valori, cre-

1. Peter Berger e Thomas Luckmann vedono la questione nei termini di una dialettica tra individuo e società. «La società è un prodotto umano. La società è una realtà oggettiva. L'uomo è un prodotto sociale». Per la loro analisi, che è collegata ma non identica all'analisi interazionista, cfr. Berger, Luckmann (1967).

denze e modi di vita comuni ai membri della società. Pertanto, non è la programmazione biologica a garantire una società ordinata e persistente, ma ciò che è oggetto di apprendimento. E, a loro volta, gli individui non sono guidati dall'istinto, ma devono affidarsi alla società e alla cultura per la propria sopravvivenza.

La semplice asserzione che il comportamento è trasmesso culturalmente non risulta tuttavia sufficiente a spiegare come la cultura influenzi praticamente il comportamento. Il comportamento sessuale, ad esempio, è profondamente influenzato dalla cultura. Ciò che gli esseri umani trovano sessualmente attraente, la situazione in cui lo trovano tale e la scelta di un partner sessuale non sono eventi che dipendono dalla natura umana, ma piuttosto dai modelli culturali. Ma *in che modo* la cultura dà forma al comportamento e agli atteggiamenti sessuali? In che modo ciò che impariamo sull'attività sessuale si fa strada nel nostro comportamento?

I sociologi hanno adottato diversi orientamenti sul problema di come collegare la società e la cultura ai comportamenti reali. Alcuni hanno sostenuto che bisogna concentrare l'attenzione sulla *cultura* e sulla *struttura sociale* piuttosto che sul comportamento in sé. Quelli che aderiscono a tale posizione sostengono che i pattern comportamentali sono così profondamente determinati dalla cultura e dalla struttura sociale che la questione di come queste forze influenzino il comportamento può essere tranquillamente ignorato. Dopotutto, asseriscono, una gran parte della vita sociale è del tutto routinaria: la gente svolge continuamente gli stessi compiti, le situazioni e le relazioni sociali in cui si viene a trovare sono abbastanza simili giorno dopo giorno e la cultura fornisce modi di agire preconfezionati. Di conseguenza, spiegare come la cultura e la società diano forma al comportamento è meno interessante e importante che spiegare l'origine e la persistenza di pattern culturali e strutture sociali.

I sociologi che adottano tale punto di vista hanno sviluppato numerosi concetti finalizzati a descrivere e spiegare i fenomeni sociali. Per fare un esempio, il concetto di *classe sociale* si riferisce al fatto che le società in genere si dividono in segmenti i cui membri hanno una posizione simile nella divisione del lavoro, grado d'istruzione e guadagni comparabili e un'analoga prospettiva su se stessi e il proprio posto nel mondo. Una classe sociale, ad esempio, può essere composta da piccoli commercianti, un'altra da lavoratori manuali, un'altra ancora da grandi imprenditori. La classe è un concetto strutturale; si fonda su comportamenti e rapporti sociali riconoscibili e ripetitivi che si possono osservare all'interno di diversi gruppi e tra ciascuno di essi in un determinato momento storico.

La prospettiva strutturale appare conveniente per molte ragioni. La vita sociale è molto ripetitiva, e spesso è necessario guardare al di là dei dettagli per cogliere analogie e una certa ricorrenza del comportamento individuale e del suo processo formativo. Inoltre, sebbene la società dipenda in ultima analisi dalla condotta degli individui, le loro azioni e interazioni hanno di solito conseguenze di cui essi non sono consapevoli e che non possono prevedere. Le azioni quotidiane delle persone, come lavorare, mangiare e bere, giocare, fare l'amore, socializzare, votare, passeggiare e riunirsi, sembrano in effetti fortemente influenzate dall'appartenenza a una classe sociale, e queste stesse azioni hanno a loro volta l'effetto di mantenere e riprodurre le strutture di classe.

Guardare solo alle forme culturali e sociali presenta però anche dei limiti. La vita sociale è molto ripetitiva, ma non del tutto, perché nel tempo le forme cambiano alcune volte lentamente, altre volte rapidamente e in modo drammatico. L'odierna divisione sociale del lavoro tra uomini e donne negli Stati Uniti o nel Canada, per esempio, non è la stessa di un secolo fa. Gli uomini e le donne di oggi hanno ereditato rispettivamente immagini formatesi durante l'ottocento, ma, da allora, periodicamente modificatesi. Anche se magari qualcuno ancora pensa che le donne dovrebbero rimanere confinate alla sfera domestica, perché prive delle abilità politiche e intellettuali necessarie alla vita pubblica, la maggioranza rifiuta queste idee. In parte grazie al movimento delle donne, che le ha contrastate, quello che un tempo appariva come un fatto immutabile sembra oggi antiquato, e una forma di vita che sembrava ormai cristallizzata, è stata cambiata.

Il manifestarsi dei cambiamenti sociali rende difficile considerare il comportamento umano come determinato unicamente dalle forme sociali e culturali esistenti. Bisogna guardare non solo alle forze esterne, ma anche agli sforzi delle persone che agiscono all'interno, e qualche volta *contro*, la cultura ricevuta in eredità e l'organizzazione sociale esistente. Le persone non sono totalmente e passivamente portate all'accettazione e alla riproduzione di cultura e società, perché in molte circostanze resistono e si ribellano, trovando il modo di sfuggire ai modelli comportamentali previsti per loro.

Un buon numero di sociologi, perciò, riconosce la necessità di una *teoria dell'azione*, ovvero, di una spiegazione di come la gente si comporta nella vita quotidiana in relazione alla cultura e alla società che vengono così a loro volta mantenute, ma anche modificate.

Il compito principale della psicologia sociale è creare una tale teoria dell'azione, finalizzata ad esaminare i dettagli dell'azione stessa e dell'interazione. Per fare questo, gli psicologi sociali devono concen-

trarsi su argomenti quali la socializzazione, la natura della persona e la formazione reale del comportamento nella vita quotidiana. D'altro canto, società e cultura non possono certo essere ignorate, visto che soltanto in esse la vita quotidiana può avere luogo e trasformarsi.

Una teoria dell'azione può essere basata su una grande varietà di prospettive teoriche: quella che sarà esposta qui, l'interazionismo simbolico, è stata influente, ma spesso osteggiata in sociologia. Cercherò in quanto segue di spiegare in modo generale come l'interazionismo simbolico si accosti a una teoria dell'azione in grado di spiegare l'influenza che società e cultura hanno sulle persone, ma anche il modo in cui azione e interazione delle persone possono a loro volta riprodurre e cambiare la società e la cultura.

1.2

Che cos'è l'interazionismo simbolico?

L'*interazionismo simbolico* è una prospettiva interna alla sociologia statunitense che affonda le sue radici nel pragmatismo filosofico. Questa tradizione filosofica, che si identifica in studiosi come Charles Peirce, William James, John Dewey e George Herbert Mead, rivela molto del suo contenuto già dal nome, *pragmatismo*, la cui accezione comune rimanda al concetto di "praticità". I sostenitori di questo approccio studiano come gli esseri viventi cercano di adattarsi praticamente all'ambiente che li circonda. In quanto filosofi, si pongono le domande fondamentali della filosofia: cos'è la verità? cos'è il bene? cos'è la conoscenza? come si acquisisce? come facciamo a sapere quando sappiamo la verità? Nel tentativo di rispondere a tali quesiti, sostengono che la verità di un'idea o il significato di un'asserzione siano dipendenti dalle conseguenze pratiche di tale idea o asserzione. Un'idea, dicono, è vera se funziona. Ritengono che la conoscenza sia continuamente sottoposta alla verifica della sua utilità. Guardano alla verità attraverso una lente che dà risalto alle conseguenze delle idee piuttosto che alla loro eleganza o coerenza interna.

La verità pertanto non è assoluta, ma sempre relativa ai bisogni e agli scopi degli organismi viventi. Un'idea – per esempio l'idea che il sole sorge ad est – è "vera" se conduce a previsioni empiriche che aiutino la gente ad adattarsi alle circostanze del proprio mondo. Il modo in cui i membri di una specie interagiscono con il proprio ambiente e ne hanno conoscenza è centrale per il pragmatismo filosofico: conoscere e agire sono in quest'ottica intimamente connessi. Si agisce sulla base della propria idea del mondo. La realtà del mondo non è solo qualcosa che sta "là fuori", in attesa di essere scoperta, ma

è attivamente creata dalle azioni che si esercitano dentro e su di essa.

Qual è il rapporto del pragmatismo filosofico con la psicologia sociale e l'interazionismo simbolico? Una rapida introduzione al pensiero di George Herbert Mead può aiutare a chiarire la questione e a illustrare l'approccio dell'interazionismo simbolico alla psicologia sociale.

George Herbert Mead è stato un importante esponente del pragmatismo filosofico, sebbene non abbia avuto la notorietà toccata ad altri. Il lavoro di Mead copriva molti dei temi propri della filosofia, ma è ricordato soprattutto per la sua teoria della mente. Le sue idee in tale ambito ci sono giunte grazie ai suoi studenti del corso di psicologia sociale, che hanno raccolto gli appunti delle lezioni nel libro postumo *Mente, Sé e Società*, uscito nel 1931.

La teoria meadiana della mente guarda alle origini e allo sviluppo dell'intelligenza umana legandola al processo dell'evoluzione, considerando mente e comportamento inevitabilmente connessi, e mostrando come la mente abbia origine nella società. Secondo Mead, l'intelligenza umana è emersa attraverso l'evoluzione. Era convinto che la mente non fosse un'entità separata, scorporata, ma un aspetto integrante del *comportamento* della specie. Cercò di evitare la visione dualistica di corpo e mente che aveva angustiato la filosofia, inducendo a separare l'organismo fisico dall'intelligenza e a immaginare quest'ultima come parte di qualche etereo regno delle idee. Per Mead, mente, corpo e comportamento sono aspetti inseparabili di un processo evolutivo che ha prodotto una forma di vita esclusivamente umana.

Tutti gli organismi si affacciano all'esistenza e vi permangono (o falliscono nel permanervi) in interazione con l'ambiente. La loro struttura fisica e la loro capacità di agire non esistono nel vuoto, ma sono create da specifiche condizioni ambientali. D'altro canto, gli organismi non sono solo passivi recettori di stimoli emanati dal mondo circostante. Ogni organismo ha un insieme di capacità di risposta: le api, per esempio, sono sensibili all'angolazione della luce solare e usano questa conoscenza per trovare la posizione delle fonti di cibo e potervi tornare. Gli esseri umani sono sensibili alle sfumature del linguaggio ed impiegano questa abilità in qualsiasi cosa facciano. Simili capacità si sono evolute attraverso lunghi periodi di tempo sotto la spinta di cambiamenti ambientali, mutazioni genetiche e comparsa di nuove strutture. La capacità di un organismo di rispondere al suo ambiente contribuisce a fare dell'ambiente ciò che esso è.

Il sole, ad esempio, è una parte importante dell'ambiente delle api perché l'ape ha la capacità di rispondere alla sua posizione, ed essere capaci di rispondere all'ambiente significa poter agire su di esso. Il bambino che impara a reagire al "no" dei genitori, obbedendo alle loro richieste al fine di influenzarne le azioni e assicurare a se stesso la soddisfazione dei propri bisogni di accudimento e di approvazione, agisce su di loro almeno tanto quanto i genitori agiscono su di lui.

Mead trovava inadeguate le spiegazioni prevalenti ai suoi tempi riguardo la mente e la condotta. Da una parte, avvertiva che la condotta era troppo complessa per essere spiegata dagli istinti. Sebbene l'articolata condotta individuale e la coordinazione sociale degli insetti – come in un alveare, per esempio – possano essere riducibili a forme di comportamento geneticamente programmate (e quindi quasi del tutto indipendenti dall'apprendimento), nella condotta umana esiste un grado troppo alto di diversità culturale, novità e complessità perché gli istinti possano spiegarla in modo soddisfacente. Per questo Mead rifiutò le teorie istintuali della psicologia e della sociologia del suo tempo.

D'altra parte, Mead trovava molto da criticare anche nel *comportamentismo*, il cui esponente principale era John Watson. I comportamentisti insistevano sul fatto che l'unica vera via alla spiegazione del comportamento umano o animale passava attraverso ciò che gli studiosi potevano *osservare* direttamente, cioè il comportamento e gli stimoli ambientali ad esso associati. Il comportamento era soggetto ad apprendimento, pertanto si cercava di scoprire le leggi che regolavano l'apprendimento di risposte comportamentali agli stimoli ambientali. I comportamentisti tralasciavano qualsiasi concetto di mente, sostenendo che nella condotta non è essenziale capire cosa le persone pensano di fare, ma ciò che si può osservarle fare e che cosa ottengono con la propria azione. Gli eventi mentali – pensieri, idee, immagini – erano per lo più considerati irrilevanti in quanto non sottoponibili ad osservazione.

Sebbene l'enfasi sul comportamento avesse toccato in Mead una corda sensibile, egli riteneva che i comportamentisti fossero andati troppo oltre nell'escludere dalla propria considerazione gli eventi interni, mentali. Per quanto sottratti alla vista, diceva Mead, questi sono cruciali per la spiegazione del comportamento e possono, nonostante quanto sostenuto da Watson, essere resi osservabili. Si può parlare delle proprie esperienze interne e renderle così osservabili. Inoltre, per i gusti di Mead, il comportamentismo era troppo centrato sull'individuo. È vero che è questi ad agire, ma i suoi atti sono raramente indipendenti da quelli di altre persone. Il comportamento

umano è socialmente coordinato, spesso in modi complessi e attraverso lunghi periodi di tempo, e qualsiasi spiegazione che non tenga conto di ciò ha il destino segnato. La maggioranza degli atti individuali è parte di un'attività più complessa e socialmente coordinata. Stringersi la mano, ad esempio, non è solo un segmento comportamentale di risposta alla mano tesa di un altro, ma è anche un atto socialmente coordinato in cui intervengono, oltre a convenzioni sociali prestabilite, anche esperienze passate e aspettative per il futuro. Stringersi la mano per sancire un accordo commerciale è diverso dallo stringersi la mano in una situazione in cui uno dei due si aspettava un bacio. Se si astrae la componente individuale dell'atto dall'atto sociale inteso in senso più ampio si riesce a dar conto di una parte molto più limitata di quella che si potrebbe e si dovrebbe spiegare.

Fu la genialità di Mead a trovare una spiegazione della natura e delle origini dell'intelligenza umana – la mente – in grado di tenere insieme l'esperienza interna e la natura sociale della vita umana. Anticipiamo qui, per un confronto con altri approcci teorici, le linee fondamentali della sua teoria che saranno sviluppate nel capitolo 2 insieme alle sue applicazioni nell'interazionismo simbolico contemporaneo.

Una moltitudine di esseri viventi non umani vivono in associazione con altri a loro simili dai quali sono profondamente influenzati. Gli altri mammiferi, ad esempio, differiscono quanto a gregarietà, ma mostrano tutti qualche forma di comportamento associativo, che può andare dal livello relativamente semplice del branco a quello molto più complesso di un piccolo gruppo di primati. Secondo Mead, tuttavia, le basi dell'interazione umana si distinguono in modo sostanziale da quelle di altri animali, compresi i nostri cugini primati. Tra gli altri animali, l'interazione prende la forma che Mead chiama «conversazione di gesti». Ogni individuo, nell'iniziare un atto, si impegna in un'azione visibile ed esplicita che può essere colta dagli altri e servire da stimolo alla loro risposta. Un cane che inizia una lotta con un altro cane mostra i denti e assume una postura aggressiva; i suoi movimenti sono stimoli che sollecitano nell'altro una risposta aggressiva. L'interazione tra i due animali procede così con il comportamento dell'uno fortemente dipendente da quello dell'altro. In nessun senso ciascuno di loro “decide” o “elabora un piano” prima di agire.

Per gli esseri umani le cose avvengono in modo totalmente diverso, come Mead riconobbe e spiegò con grande incisività. Per prima cosa, i gesti più importanti delle persone sono *linguistici*. Gli esseri umani sono animali che possiedono un linguaggio e la cui condotta si svolge in un mondo di parole. Noi siamo sintonizzati non solo sui

movimenti corporei visibili degli altri, ma anche su un complesso insieme di vocalizzazioni che precedono e accompagnano gli atti propri e quelli altrui. Inoltre, questi “gesti vocali” – atti di parola – hanno la proprietà unica di produrre in chi li usa pressappoco la stessa risposta che producono in coloro ai quali sono diretti. Sono, con le parole di Mead, «simboli significativi». Se per esempio si grida «Al fuoco!» in un luogo pubblico non soltanto si induce una risposta di fuga nei presenti, ma queste parole creano anche, sia nella folla che in chi ha gridato, un dato atteggiamento, una prontezza ad agire in un modo particolare, un’elaborazione mentale del comportamento appropriato alla situazione e infine un piano d’azione. È la creazione di un *atteggiamento* comune tanto in chi emette il simbolo che in chi lo ascolta a rendere possibile il controllo della propria condotta. Le persone esercitano un *controllo* sulla propria condotta anticipando la reazione degli altri alla propria azione e pianificando di conseguenza le proprie azioni. Per esempio, grazie all’anticipazione di una possibile reazione di panico della folla alla comunicazione improvvisa della presenza di un incendio, posso optare per un modo più cauto di dare l’avviso così da far aumentare le probabilità di un’evacuazione ordinata. In questo modo ho esercitato un controllo sul mio comportamento.

Il simbolo significativo non solo offre agli esseri umani una forma di controllo comportamentale di cui gli animali sono privi ma permette anche una forma di coscienza tipicamente umana: la coscienza di Sé. Per usare un termine di cui si parlerà più approfonditamente in seguito, si diventa capaci di essere *oggetti* a se stessi; ovvero, di agire nei confronti di noi stessi così come agiamo nei confronti degli altri. Gli uomini si danno un nome, pensano a se stessi e parlano tra sé e sé, immaginano se stessi agire in varie situazioni, amano od odiano se stessi, provano per se stessi orgoglio o vergogna: in breve trattano se stessi come una cosa tra le molte altre di cui sono coscienti e verso cui indirizzano la propria attività.

La teoria di Mead sul comportamento umano, la mente e il Sé costituisce una pietra miliare nella comprensione di sé da parte dell’uomo. Enfatizza la necessità di spiegazioni basate sull’osservazione scientifica, ma ammette anche la possibilità di accedere alle esperienze interne attraverso i resoconti e le comunicazioni che si avvalgono di simboli significativi. È una teoria che vede nel carattere sociale degli esseri umani un fattore primario dell’evoluzione e dell’esistenza e si serve di questa nozione per esplorare i modi peculiari con cui gli esseri umani si pongono in relazione con l’ambiente. È una teoria che porta alla ribalta l’umana esperienza di Sé. Gli esseri umani sono

concepiti come creature che dall'evoluzione hanno ricevuto una possibilità di autocontrollo.

Il capitolo 2 elabora questi concetti basilari qui presentati, sviluppando una cornice concettuale per una psicologia sociale interazionista simbolica. Il resto di questo capitolo sarà invece dedicato ad una panoramica di tale prospettiva, inizialmente confrontata con altri approcci teorici e in seguito nei suoi principali assunti.

1.3

Altri approcci teorici

Saranno discusse qui di seguito quattro diverse prospettive: la *teoria dell'apprendimento*, la *teoria dello scambio*, la *fenomenologia* e l'*etno-metodologia* e la *teoria psicoanalitica*. Ognuna di esse ha alcuni punti in comune con l'interazionismo simbolico, ma anche profonde differenze; ognuna si pone delle domande fondamentali per la psicologia sociale alle quali dà differenti risposte.

1.3.1. Teoria dell'apprendimento

Il comportamentismo di John Watson, già menzionato nella discussione delle idee di Mead, pose le fondamenta di una scuola di pensiero psicologico che dominò per buona parte del xx secolo. Questo approccio è variamente conosciuto sotto il nome di comportamentismo, teoria dell'apprendimento o, nella sua forma più esplicitamente psicologico-sociale, teoria dell'apprendimento sociale (Bandura, 1977). Storicamente il comportamentismo ha rifiutato di prendere in considerazione fenomeni non osservabili, "mentali" e "soggettivi", scegliendo invece di guardare ai comportamenti osservabili e agli eventi ambientali. Particolarmente tra gli psicologi sociali "psicologici", il comportamentismo rigoroso ha in seguito ceduto il passo all'interesse per fenomeni di tipo cognitivo e affettivo da Watson a suo tempo banditi dalla ricerca psicologica (Howard, 1995). Nonostante ciò, dal confronto con il comportamentismo rigoroso si può ricavare una migliore comprensione dell'interazionismo simbolico.

Le idee di fondo del comportamentismo sono familiari agli studenti di psicologia e a chi si sia mai interessato del condizionamento classico ed operante. Il *condizionamento classico* trova origine nel lavoro del fisiologo russo Ivan Pavlov, il quale dimostrò che una risposta, come la salivazione di un cane in presenza di cibo, poteva essere indotta anche da uno stimolo non pertinente come il suono di un campanello, se tale suono accompagnava ogni somministrazione di